

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXV n. 15

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Settembre 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

## Mons. Romeo e mons. Spadafora contro il tradimento del Pontificio Istituto Biblico

Un sacerdote del clero romano, nostro lettore, ci scrive:

«Vi scrivo indignato per segnalarvi il numero de *La Civiltà Cattolica* (n. 3816), dove, in un articolo sulla storia dell'Istituto Biblico, si fa partigiana memoria di Romeo e Spadafora, tacendo ipocritamente la vera questione della denuncia di Spadafora, ossia la definizione dogmatica tridentina del *senso di Rom. 5, 12* stravolto da Lyonnet.

Che tale gesuita si sia poi allineato è questione diversa, ma l'ipocrisia della rivista nel presentare Spadafora è degna della polemica pascaliana e merita la difesa del vostro eccellente collaboratore».

\* \* \*

Ben giusta è l'indignazione del nostro lettore e troppo giusta la richiesta da lui diretta al nostro periodico.

Partiamo dall'articolo de *La Civiltà Cattolica* (20 giugno 2009) a firma del gesuita Maurice Gilbert *Il centenario dell'Istituto Biblico*. Egli si appella ai «ricchi archivi dell'Istituto Biblico, sia a Roma sia a Gerusalemme» per far luce su «tre periodi della storia centenaria del Biblico [...] poco conosciuti o vittime di leggende non provate».

Il secondo periodo riguarda gli «*attacchi integralisti*» di mons. Antonino Romeo e di don (sic) Francesco Spadafora. Il secondo «*criticò aspramente l'esegesi di Rm 5,12 proposta dal p. Stanislas Lyonnet sul peccato originale*» e il primo «*se la prese con l'interpretazione sul passo sul primato di Pietro in Mt 16, 16-18 data l'anno precedente dal p. Max Zerwick*». «*Ambedue gli oppositori*» - asserisce M. Gilbert S. J. - *snaturava-*

*no l'esegesi oggetto della loro critica*».

\* \* \*

Osserviamo, in via preliminare, che il gesuita autore dell'articolo sembra aver dato solo da lontano uno sguardo ai *ricchi archivi* del Pontificio Istituto Biblico. Egli ignora, infatti, che Francesco Spadafora all'epoca non era un semplice «don», ma un monsignore e professore ordinario di esegesi biblica presso la Pontificia Università Lateranense.

Quanto a mons. Antonino Romeo, M. Gilbert ne sminuisce la figura così: «*nel 1927 aveva ottenuto la licenza al Biblico con un modesto risultato ed era all'epoca assistente di studio presso la Congregazione dei Seminari e delle Università*». Sul «*modesto risultato*» non abbiamo altro documento che l'asserzione del gesuita Gilbert. Sappiamo, però, che mons. Romeo compì l'intero corso al Biblico (il che non era da tutti) e sotto la guida di illustri docenti quale il padre Alberto Vaccari; che fu subito dopo chiamato ad insegnare Sacra Scrittura al Seminario Regionale di Catanzaro e poi, quale aiutante di studio, alla Congregazione per i Seminari e le Università, espletando contemporaneamente un'intensa attività di studioso su temi anche particolarmente difficili del Vecchio e Nuovo Testamento: fu redattore in campo biblico per l'*Enciclopedia Cattolica*, trattò *Dio nella Bibbia* per il volume *Dio nella ricerca umana* a cura di Ricciotti (Coletti, Roma 1950) e *Il Giudaismo per Le Religioni nel mondo* (Coletti, Roma 1946), scrisse per l'*Enciclopedia sul Sacerdozio* (Libreria Editrice Fiorentina, 1953) un'

ampia monografia sul Sacerdozio presso i primitivi (cap. 1°), in Israele (cap. 2°) e nel Cristianesimo (cap. 3°); scrisse un eccellente trattato su *L'Ispirazione biblica* per il primo volume de *Il Libro Sacro* (ed. *Il Messaggero di Padova*, 1958) curato in collaborazione con mons. Spadafora e il padre D. Frangipane; per *La Sacra Bibbia* in tre volumi della Marietti tradusse e commentò l'*Apocalisse*, della quale andava preparando un grande commento e diede la retta soluzione del tormentato testo di *1 Tess. 4, 13-18* e *1 Cor. 15-51* raccogliendo il plauso di esegeti come K. Staab, che la definì «*l'unica spiegazione rispondente al testo, al contesto e a tutto l'insegnamento paolino*».

A pagina 8

### SEMPER INFIDELES

• Di chi è la colpa? Riceviamo e rispondiamo (*il Giornale* 17 agosto u.s., pag. 23)

Poco male per un... quasi-asino quale lo vorrebbe far passare il padre Gilbert! E ci fermiamo qui perché *maiora premunt!*

\* \* \*

Passiamo ora all'«aspra» critica di mons. Spadafora all'esegesi di *Rm.5,12* proposta dal gesuita Lyonnet del Pontificio Istituto Biblico. «*Ambedue gli oppositori* [mons. Spadafora e mons. Romeo] - scrive Gilbert - *snaturavano l'esegesi oggetto della loro critica*». È un'accusa grave. Per sfatarla basterà, però, riportare la critica di mons. Spadafora

all'esegesi del gesuita Lyonnet (*Rom. 5,12: esegesi e riflessi dommatici*, Libreria editrice della Pontificia Università Lateranense, Roma 1960). Il lettore potrà giudicare da sé sia sul modo (aspro o serenamente scientifico) della critica di mons. Spadafora sia sul contenuto e quindi se sia stato mons. Spadafora a "snaturare" l'esegesi di Lyonnet o se non sia stato Lyonnet a "snaturare" il testo di San Paolo e non sia oggi il gesuita M. Gilbert a snaturare la critica di mons. Spadafora.

\* \* \*

Mons. Spadafora comincia con il presentare l'esegesi del gesuita Lyonnet quale questi stesso l'espone in una "traduzione parafrasata" di *Rom. 5,12-14*, che riassumerebbe, a suo parere, tutta l'argomentazione di San Paolo: «*Ecco perché (data l'esperienza cristiana di pace e di riconciliazione con Dio descritta nei vv. 1-11) come per un solo uomo il Peccato è entrato nel mondo e mediante il Peccato la morte (la morte corporale senza dubbio, ma in quanto essa è l'ingresso nella morte eterna o separazione definitiva con Dio, unica sorgente di vita, secondo l'insegnamento di Gen. 3 precisato da Sap. 2,23 s.) e così la morte è passata in tutti gli uomini, visto il fatto che (più precisamente: essendo realizzata la condizione che) tutti (gli adulti) han peccato (personalmente ratificando in tal modo e facendo propria la rivolta di Adamo)*». Dunque, secondo Lyonnet, il celebre inciso, "*ef' ô pântes èmarton*" finora tradotto "perché tutti han peccato", dovrebbe intendersi non del peccato originale, ma dei peccati personali e andrebbe perciò tradotto: "essendo realizzata la condizione che tutti (gli adulti) han peccato"; "*Personalmente ratificando in tal modo e facendo propria la rivolta di Adamo*" precisa tra parentesi il gesuita Lyonnet.

Mons. Spadafora espone poi gli "argomenti addotti" dal detto gesuita e li critica punto punto.

**1.** Il verbo *èmarton* in San Paolo, come in tutta la Bibbia – scrive Lyonnet – si riferisce sempre ai peccati personali.

Critica: poiché da tutti è risaputo – obietta Spadafora – che San Paolo in nessun altro luogo parla del peccato originale, che valore può avere il fatto che altrove, in San Paolo, *èmarton* stia ad indicare i peccati personali?

È falso poi che questo verbo abbia "in tutta la Bibbia" questo significato. E qui mons. Spadafora riporta l'esempio di *Ios 7, 1.11.12.20*,

dove il peccato compiuto dal solo Acan ad insaputa di tutti viene da Dio imputato a tutto il popolo d'Israele per quella legge di solidarietà che si riscontra in tutto il Vecchio Testamento e particolarmente si trova applicata nel peccato originale: "*Da una donna ha avuto inizio il peccato originale; per causa sua noi tutti moriamo*" (*Eccli. 25,23*).

**2.** La locuzione *ef' ô* – afferma il gesuita Lyonnet – ben raramente in greco ha il senso di "perché"; più attestato sarebbe il senso "*étant remplie la condition que*" ("essendo realizzata la condizione che").

Critica: rimane da dimostrare – obietta mons. Spadafora – che non solo in greco, ma anche in San Paolo detta locuzione abbia il medesimo significato. Al contrario, se si esaminano i passi in cui ricorre (specie *Fil. 3, 12; 4, 10* e *2 Cor.5,4*), bisogna concludere con il p. Allo che "*ef' ô vuol dire quasi sempre nel Nuovo Testamento [e quindi anche in San Paolo] "per il fatto che" e non "a condizione che"*» (E. B. *Allo Sec. épître aux Cor.*, 1937 p. 126).

\* \* \*

Mons. Spadafora passa quindi ad esaminare "*i riflessi dommatici*" dell'esegesi del padre Lyonnet e si domanda se essa non sia in contrasto con la dottrina del Concilio di Trento (DB 788-792), per il quale "*S. Paolo in Rom. 5, 12 afferma, positivamente insegna, l'esistenza del peccato originale... in tutti gli uomini, anche nei bambini*". Mons. Spadafora sottolinea: "*Si tratta di interpretazione autentica solennemente sancita*", cosa mai da nessuno contestata.

Il Concilio di Trento, infatti, intendeva condannare l'errore di Pelagio rinnovato da Erasmo. Questi, pur professando la dottrina cattolica sul peccato originale, negava che essa possa dedursi da *Rom. 5,12* e che la Chiesa universale l'avesse mai dedotta. Perciò il Concilio di Trento volle pronunciarsi solennemente per ben due volte (can. 2 e can. 4) sul senso del testo di San Paolo affermando altrettanto solennemente che questo è il senso in cui la Chiesa universale l'ha sempre intesa.

Ecco i testi dogmatici del concilio Tridentino.

Can 2: «[...] – *Se qualcuno asserisce che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo e non alla sua discendenza e che egli abbia perduto la santità e la giustizia, ricevuta da Dio, per sé soltanto e non anche per noi: o che, macchiato dal peccato di disubbidienza, abbia trasfuso*

*in tutto il genere umano soltanto la morte e le pene corporali, ma non il peccato che è la morte dell'anima, sia scomunicato, perché contraddice all'Apostolo che afferma: Per un solo uomo il peccato entrò nel mondo e mediante il peccato la morte, e così la morte passò a tutti gli uomini perché tutti peccarono* (*Rom. 5, 12* [...]).

Can. 4: « – *Se qualcuno nega che i bambini appena nati siano da battezzare anche se nati da genitori battezzati o afferma che sono battezzati in remissione dei peccati, ma che da Adamo nulla portano del peccato originale che sia necessario spiare mediante il lavacro di rigenerazione per ottenere la vita eterna, donde consegue che per essi la forma del battesimo in remissione dei peccati non sarebbe vera, ma falsa, sia scomunicato. Perché quello che afferma l'Apostolo: "Per un solo uomo il peccato entrò nel mondo e mediante il peccato la morte e così la morte passò a tutti gli uomini perché tutti peccarono" (*Rom. 5, 12*), non deve essere inteso diversamente da come la Chiesa Cattolica diffusa ovunque sempre intese (ibidem)*».

Can.5: «*Per questa regola di fede, derivata dalla tradizione degli Apostoli, anche i bambini che non poterono compiere alcun peccato, sono battezzati veramente in remissione dei peccati, perché in esso sia rimesso mediante la rigenerazione quanto contrassero per generazione*».

Il Concilio di Trento, dunque, sancisce solennemente che *Rom.5,12* ("tutti peccarono") dev' essere inteso del peccato originale e non dei peccati personali. Con l'esegesi del padre Lyonnet, invece – osserva mons. Spadafora – "*siamo esattamente alla posizione di Pelagio [e di Erasmo]: la connessione con il peccato di Adamo consiste soltanto nella imitazione o nella ratifica di quel peccato da parte dei figli peccatori e coscientemente peccatori*".

Ma il Concilio di Trento nel can.3 si è pronunciato solennemente anche su questo punto: «*il peccato originale, unico nella sua origine, è trasmesso a tutti gli uomini non per imitazione [o "per ratifica"], ma per generazione*». In ogni caso nell'esegesi del Lyonnet «sono esclusi i bambini [incapaci di "imitare" o di "ratificare" il peccato di Adamo] mentre proprio parlando di essi il Concilio [di Trento] si riferisce a *Rom. 5,12* dandone la spiegazione autentica».

E noi oggi, a distanza di anni, ci domandiamo se il Limbo dei bambini non sia scomparso dalla “nuova teologia” perché la “nuova esegesi” aveva già cancellato nei bambini il peccato originale.

\* \* \*

Quanto al passo sul primato di Pietro (Mt.16, 16-18), la “nuova esegesi” data dal gesuita Zerwick del Pontificio Istituto Biblico è documentata dalla *Rivista Biblica* 8 (1960) 80-81, che riporta due conferenze tenute dal medesimo nel convegno interregionale di Professori di Sacra Scrittura organizzato a Padova dal 15 al 17 settembre 1959 dall’A. B., (Associazione Biblica Italiana). Questa documentazione non dovrebbe mancare nei “ricchi archivi” del Biblico. In ogni caso essa testimonia che anche qui non ci fu “snaturamento” di sorta né da parte di mons. Romeo né da parte di mons. Spadafora.

In breve, secondo il p. Zerwick, che si confessa ispirato da un articolo apparso in lingua tedesca, i celebri versetti di Mt.16, 18-19, e in particolare il v. 17 (“Beato sei tu” ecc.), e quindi la promessa del primato sono un’invenzione o, per essere meno “aspri”, un’aggiunta di Matteo; anzi, per dirla con le parole stesse di Zerwick, “una frase fittizia che l’evangelista mette nella bocca di Gesù”. «Ma allora – egli si domanda – il macarismo [“Beato sei tu”] è di Matteo e non di Gesù?». Risposta: «Sì, nessuna paura...». Anche se ne va di mezzo il fondamento scritturistico del Primato! Ma – si domanda ancora lo Zerwick – Gesù ha mai pronunciato tale promessa, magari in altra circostanza? «Niente proibisce che lo abbia fatto [chissà dove, chissà quando]» è la risposta del medesimo Zerwick, il quale aveva già premesso che, quando si tratta dei detti e dei fatti autentici di Gesù (o, in altri termini, della storicità dei nostri santi Evangelii), l’investigazione (criticista e razionalista, ma questo non lo turba) «rarisimamente eccederà una vera probabilità»: la Sacra Scrittura ridotta ad una serie di problemi insolubili!

Anche per la “nuova esegesi” di Mt. 16-16,18 il lettore può, da quanto abbiamo, sia pur brevemente, riportato, giudicare da sé se furono mons. Romeo e mons. Spadafora a “snaturare” l’esegesi dello Zerwick o se non era piuttosto lo Zerwick a “snaturare” il Santo Evangelo.

\* \* \*

Mons. Spadafora (e con lui mons. Romeo), però, guardava oltre questi

singoli episodi perché vedeva in essi sintomi allarmanti di un male ben più grave: l’affermarsi nel Pontificio Istituto Biblico di un “nuovo corso”, di una “nuova esegesi”, che non teneva più in nessun conto le norme proprie dell’esegesi cattolica e anzitutto il criterio dogmatico sancito dal Concilio di Trento e ripetutamente richiamato dal Magistero e cioè che, nei brani della Sacra Scrittura che toccano il dogma e la morale, è da ritenere quel senso sempre ritenuto dalla Chiesa (*sensus quem tenuit ac tenet Sancta Mater Ecclesia*), senso che risulta dai documenti del Magistero straordinario e ordinario (costante), dal consenso moralmente unanime dei Padri e dall’analogia della fede (=mutuo accordo delle verità contenute nella Sacra Scrittura e accordo di queste verità con quelle della Tradizione orale o Magistero ecclesiastico). Ripudiando *de facto* questo criterio dogmatico, i gesuiti del Pontificio Istituto Biblico pretendevano imporre nella Chiesa una esegesi fondata sui soli strumenti ausiliari della critica biblica o, come essi scrivevano, ispirati alla “mentalità critica, filologico-storica ora in voga” (padre Alonso Shökel in *Nouvelle Revue Theologique*). Scompariva così ogni differenza tra cattolici ed acattolici, essendo la scienza biblica filologico-storico comune a cattolici, protestanti e razionalisti, ma scompariva anche l’esegesi cattolica da sempre fondata anzitutto sul suddetto criterio dogmatico ora affossato dai “nuovi esegeti” del Biblico.

\* \* \*

Il tradimento era enorme. Il Pontificio Istituto Biblico era stato fondato dai Romani Pontefici proprio per far rispettare, contro il modernismo, le norme che distinguono l’esegesi cattolica inculcandole nei futuri professori di esegesi biblica. Ed ora proprio il Pontificio Istituto Biblico rigettava queste norme ed insegnava a rigettarle.

Il tradimento, subito impugnato da mons. Spadafora e da mons. Romeo per amore alla Chiesa, sì, ma anche al Pontificio Istituto Biblico, del quale in epoca più felice erano stati entrambi alunni, è oggi confessato dallo stesso gesuita M. Gilbert nell’articolo sopra citato *Il centenario dell’Istituto Biblico*: «I primi due decenni dell’Istituto furono caratterizzati – egli scrive – da due problemi fondamentali. Il primo era l’orientamento chiaramente antimodernista dell’esegesi che vi si praticava [quasi che il Pontificio Istituto Biblico non fosse stato fondato pro-

prio per combattere il modernismo biblico!]. Di questo periodo è sopravvissuta soltanto la “Grammaire de l’hebreu biblique” del padre Paul Joüon, pubblicata nel 1923. L’Istituto, bloccato [sic] nell’esegesi, si riscattava con la filologia».

Se le parole vogliono significare quello che suonano, il padre Gilbert viene a dire che l’orientamento antimodernista negli studi biblici, promosso da Leone XIII e San Pio X, resero affatto sterile, “bloccarono” i primi due decenni del Pontificio Istituto Biblico. Soprattutto ci dice che fin dal lontano 1923 l’Istituto “bloccato nell’esegesi, si riscattava con la filologia” ovvero già covava quell’esegesi puramente filologico-storica, che oggi accomuna (“nella comune rovina” Pio XII) gli esegeti cattolici con i loro “fratelli separati”, i protestanti razionalisti e non. Quando il Biblico si “sbloccò” ripudiando i criteri dogmatici e teologici che distinguono nettamente l’esegesi cattolica da quella protestante, un solo nemico restò da combattere: l’esegeta cattolico, che a quei criteri, invece, continuava a rifarsi e a richiamare. Come mons. Romeo e mons. Spadafora appunto, i quali perciò vanno denigrati, gratuitamente, anche *post mortem*.

N.B. Particolarmente assurda ci sembra l’affermazione del Gilbert che «i due gesuiti incriminati» Lyonnet e Zerwick «furono obbligati, per ordine non motivato [sic] del Sant’Uffizio, a sospendere il loro insegnamento», dato che è certo che entrambi furono interrogati dal Sant’Uffizio, il quale poté non rendere pubblico il motivo del provvedimento, ma certamente non lo prese senza motivo né nascose il motivo ai diretti interessati. È certo, invece, che “non motivato” fu e tuttora appare l’ordine con cui Paolo VI dopo solo due anni li reintegrò senza ritrattazione di sorta, così che essi poterono riprendere al Biblico l’insegnamento di un’esegesi non più cattolica.

Hirpinus

## La “cappella del diavolo”

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO  
Carissimo direttore,

le segnalo la chiesa di san Lorenzo a Trezzano sul Naviglio (Mi), dove la deprimente architettura in cemento voleva, forse, essere mitigata dalla vetrata a tutta parete sopra l’altare (meglio dire “mensa”) che, moderna nella tecnica o con accesi colori, vede Gesù Risorto al centro

di attenzione [come vuole la “nuova teologia” della S. Messa, secondo la quale all’altare si commemora e rinnova la Resurrezione di Gesù più che il suo Sacrificio –n.d.r.]. A ben guardare, però, c’è in bella vista anche una squadra, un compasso e nella parte bassa una cazzuola, strumenti tutti chiari e inconfondibili (se occorre, potrò mandarvi una foto).

Prima domanda: chi sarà l’architetto o il geometra massone che ha

realizzato questa vetrata, certo con il consenso degli addetti al controllo della diocesi di Milano?

Seconda domanda: possibile che tutti i parroci e sacerdoti che hanno avuto l’incarico di servire in quella chiesa siano stati, e sono, tutti sprovveduti e incapaci di questa modesta osservazione e rilevazione?

Lascio a Lei il commento e le comunico il mio proposito di pregare il santo re David di voler usare la sua fionda contro i moderni filistei. In-

vocherò anche san Corrado di Costanza, ammirato costruttore di chiese e monasteri, per chiedergli se è interessato ad intervenire dal Cielo.

La saluto con un proverbio: “Dio non fa chiesa che il diavolo non ci fabbrichi la sua cappella”.

**Lettera firmata**

## LA RIVOLUZIONE NELLE PROFONDITÀ DELL’ANIMA

L’uomo è composto di anima e corpo. La sua natura è quella di animale razionale. La sua anima ha due facoltà nobili, che sono principi di operazione: l’intelligenza, che dà all’uomo la capacità di conoscere l’essenza delle cose sensibili e la volontà, che è appetito o desiderio razionale del bene. Queste due facoltà non vanno mai separate, perché la volontà senza l’intelletto è cieca e l’intelletto senza la volontà è inerte. Vi è, poi, la sensibilità, che è principio di emozioni, passioni, istinti o tendenze, che dopo il peccato originale sono fortemente inclinate al male, ma non in maniera tale da distruggere la libertà umana e la capacità dell’intelletto di conoscere la realtà.

L’ordine soprannaturale della grazia, restaurato dal Redentore, rafforza queste potenze razionali e sensibili e conferisce loro una forza maggiore per conoscere il vero e rifiutare il falso, amare il bene e fuggire il male e raddrizza le cattive tendenze o inclinazioni della sensibilità, che tende all’ira eccessiva o alla paura (appetito irascibile, che tende ad un bene arduo o difficilmente conseguibile) e alla sensualità (appetito concupiscibile, che tende ad un bene sensibile-piacevole e facilmente ottenibile).

A partire dalla post-modernità (Nietzsche-Freud), la “Scuola di Francoforte” e lo “Strutturalismo” francese si sono sforzati di rivoluzionare non solo la società, ma l’uomo stesso nelle profondità razionali e sensibili della sua anima. Abbiamo già visto in che cosa consiste tale sovvertimento (*sì sì no no* agosto 2009, pp. 1ss.). Ora esamineremo meglio la profondità dell’

anima razionale e sensibile e i mezzi per restaurare l’animo umano e l’uomo stesso, minacciato di annichilimento dalla filosofia post-moderna e dalla teologia neo-modernista.

### La forza annichilatrice delle passioni

Le passioni, che hanno il loro principio nella sensibilità, debbono essere regolate per essere buone. In sé esse sono neutre; diventano cattive se sregolate o disordinate, cioè quando scambiano un mezzo per il fine. Infatti, il desiderio del fine è infinito e, quando l’uomo prende un mezzo per il fine, quel mezzo è da lui desiderato infinitamente.

Naturalmente sono la retta ragione e la buona volontà che regolano le passioni; soprannaturalmente sono la Fede e la Carità teologali che le muovono più facilmente al loro fine. Allora le passioni o tendenze ben ordinate sono utilissime per meglio agire e cogliere il fine: studiare con passione, amare Dio con passione è ottima cosa. Ma, se lasciate a se stesse, dopo il peccato originale, le passioni diventano delle forze propulsive fortemente dissolventrici dell’uomo in ciò che lo rende tale: intelletto e libera volontà, e diventano vizi o cattive abitudini al male.

La sensibilità (sensi esterni: vista, tatto, udito, gusto e olfatto; e sensi interni: immaginazione e memoria) appartiene sia all’animale sia all’uomo. Già nell’animale bruto essa si manifesta nella sua profondità quanto all’amore (la leonessa che difende dalle jene i suoi figli) e in quanto all’odio (il leone che sbrana la gazzella). Ma nell’uomo la profon-

dità della sensibilità è ancora maggiore. Infatti egli ha al di sopra della sensibilità l’intelletto, che tende a conoscere il vero, e la volontà, che ama il bene universale, il quale è infinito. Ora, se l’uomo, che è ordinato al vero e al bene infinito, è disordinato dalle passioni, la sua sete o tendenza disordinata diventa insaziabile, perché la sua volontà persegue un bene apparente, che è un male reale desiderandolo infinitamente come se fosse il fine onde la sua malvagità è tendenzialmente infinita.

La rivoluzione lo ha capito e lo ha messo in pratica *in interiore homine* dal 1920 sino ad oggi, passando attraverso un’enorme esplosione di disordine religioso (1965, Vaticano II) e temporale (1968, rivolta culturale).

### Il perché di una depravazione tendenzialmente infinita

«Se la volontà, che è fatta per amare il bene supremo e universale, è deviata – spiega Garrigou-Lagrange – allora la sua tendenza verso l’universale si ritrova nella sua deviazione, ossia la deviazione è tendenzialmente immensa. Essa diviene folle e influenza malamente tutte le altre facoltà, volontà e sensibilità»<sup>1</sup>. San Tommaso spiega che la concupiscenza o sensibilità concupiscibile, se è naturale, non può essere tendenzialmente infinita, perché ha per oggetto quanto la natura richiede e la natura richiede sempre un bene finito e limitato. Ma, se essa è contro-natura o disordinata, allora può es-

<sup>1</sup> R. GARRIGOU-LAGRANGE, *L'éternelle vie et la profondeur de l'ame*, Parigi, Desclée de Brouwer, 1945, p. 14.

sere tendenzialmente infinita, poiché procede da una ragione deviata, ed è proprio della ragione procedere all'infinito concependo l'universale senza limiti e proponendolo alla sensibilità come suo oggetto<sup>2</sup>. Il leone, una volta che ha ucciso una o due gazzelle, si sazia poiché la sua brama concupiscibile è naturale e quindi finita. Invece, se l'uomo viene depravato o rivoluzionato (come hanno scientificamente pianificato i "figli di questo mondo" in Francoforte o nella Francia sessantottina, i quali "nel loro genere sono più accorti dei figli della luce"), la sua concupiscenza è tendenzialmente senza limiti, poiché la sua intelligenza-volontà-immaginazione gli propongono sempre nuove e maggiori ricchezze o piaceri da ottenere.

L'intelligenza ha per oggetto non i fenomeni sensibili, limitati e finiti, ma l'essere intelligibile, universale, che essa astrae da una cosa sensibile. Essa può conoscere anche il perché delle cose, la loro causa, il loro fine e perciò può innalzarsi dagli effetti sino alla Causa prima incausata, che è Dio. Anche qui, però, la profondità dell'animo umano è tendenzialmente infinita, perché è illuminata dall'intelligenza e non dalla sola immaginazione o fantasia sensibile, come gli animali. L'immaginazione fa desiderare al leone tanta carne quanta gli è necessaria per saziare la sua fame, né più né meno. Invece l'intelletto umano tende al Vero universale e infinito e, quando è depravato o sovvertito, allora propone alla volontà un bene apparente, ad esempio le ricchezze, gli onori o i piaceri sensibili, come se fossero un bene infinito ed illimitato.

Ecco la forza propulsiva e annihilatrice delle passioni, che la rivoluzione ha esacerbato e scatenato, specialmente a partire dalla Scuola francofortana (1920) sino ad oggi. Onde se vogliamo restaurare l'ordine nella società, dobbiamo prima ristabilirlo nell'individuo, proprio come la sovversione, dopo aver conquistato l'egemonia culturale della società (Gramsci), ha capito che doveva andare oltre (Adorno e Marcuse/Levy-Strauss e Sartre) e conquistare la sensibilità, la volontà e l'intelletto del singolo uomo, per depravarlo totalmente e tendenzialmente all'infinito. La lotta dell'ora presente si svolge nel e intorno all'individuo, che è stato degenerato sensibilmente, volitivamente e intellettualmente. Onde occorre restaurarlo – naturalmente e soprannatu-

ralmente – in tutta la sua totalità, che è fatta di istinti, passioni o tendenze, volontà e intelligenza. **La sola intelligenza non basta a salvare l'uomo: essa deve illuminare una volontà buona e questa deve essere servita da una sensibilità sana e non degenerata.**

La volontà spirituale segue e desidera l'oggetto che le è fatto conoscere dall'intelletto come buono. Ora l'intelletto umano può risalire, con certezza, mediante un sillogismo, dalle creature al Creatore, dagli effetti finiti e limitati alla Causa infinita e illimitata. Dunque, anche la profondità della volontà è senza misura, perché, ha come oggetto il Bene infinito. È perciò tendenzialmente infinita e solo Dio la può saziare. Ecco perché la vera felicità o beatitudine dell'uomo non può consistere in nessun bene creato (piaceri, ricchezze e onori terreni), ma solo nel Bene increato e infinito. Occorre, però, fare attenzione e pensare bene le parole. Quando si dice che l'anima umana ha una profondità infinita, non significa che è infinita in se stessa dacché è creata e quindi limitata e finita. Solo Dio è infinito in sé. Tuttavia essa tende all'infinito, al Vero, al Bene Sommo, ossia ha come oggetto o fine l'Essere (vero e buono) infinito.

### **Il campo di battaglia**

Le radici dei vizi e virtù si trovano nella profondità dell'anima umana. Le virtù perfezionano l'uomo e danno alle sue facoltà la facilità di agire bene. I vizi corrompono le facoltà umane e rendono loro ancora più facile il male, quasi siano schiave del peccato. La battaglia si svolge su questo piano. Le radici delle virtù e dei vizi nelle facoltà o potenze conoscitive e volitive spirituali e sensibili dell'animo.

La radice comune di tutti i vizi è la tendenza disordinata all'amore di sé o "amor proprio", che è diametralmente opposto all'amore del Bene Sommo, che è Dio, realmente distinto e trascendente l'uomo. Dall'orgoglio derivano le altre due concupiscenze, che sono la sensualità e l'avarizia.

L'educazione delle passioni è quindi di capitale importanza. Non si tratta di annullarle o reprimerle, ma di disciplinarle e subordinarle all'intelletto e alla volontà (S. Th., I-II, qq. 22-48). Esse sono "energie" che possiamo utilizzare per il bene o per il male. L'anima, se non è dotata di una forte dose di passioni, non potrà eccellere nel bene come nel male onde occorre studiarne la na-

tura e incanalarle e sublimarle ovvero elevarle a Dio, che è il nostro Fine ultimo. Altrimenti esse ci travolgeranno e ci trascineranno come un fiume in piena verso il male o disordine, che consiste nel prendere un mezzo per il fine.

L'educazione delle passioni consta di due parti: una negativa, la mortificazione, e l'altra positiva, la sublimazione o elevazione a Dio. Infatti la sola mortificazione ci porterebbe alla pura "repressione" di forze naturali che prima o poi sfonderebbero la diga di protezione e ci travolgerebbero.

Se le passioni sono impulsi naturali molto forti (come i torrenti alpini), tuttavia non sono irresistibili (basta scavare loro un letto o percorso in cui incanalarli). L'uomo, anche dopo il peccato originale, è libero di seguirle o no, di dirigerle al bene o di farsi trascinare da esse al male. La regola da seguire è la seguente: l'idea o immagine inclina all'azione di cui essa ci offre la rappresentazione. Onde occorre suscitare e fomentare idee e immagini di oggetti e atti buoni, che ci spingano ad agire bene. Se abbiamo idee e sensazioni buone, avremo anche buone inclinazioni e agiremo retamente. Invece, se coltiviamo idee o immagini cattive, avremo cattive tendenze e agiremo malamente. Ecco perché la Chiesa di Cristo cerca di educare tutto l'uomo: intelletto, volontà e sensibilità con le sue tendenze, istinti e passioni. Mentre la contro-chiesa o "Sinagoga di satana" (Apoc. II, 9) cerca di disordinare tutto l'uomo: intelletto, volontà e passioni.

### **Noè, una figura emblematica per i nostri tempi**

La società è già stata rivoluzionata dalla rivoluzione francese, la famiglia dal liberalismo e dal comunismo, infine anche l'individuo – da oltre cinquant'anni – soffre un assalto sempre più violento. La maggior parte degli uomini hanno ceduto e son stati travolti. Ben pochi non si son lasciati animalizzare dal nichilismo strutturalista. Stando così le cose, quale futuro ci attende? Solo Dio lo sa esattamente. Ma, siccome la storia è *magistra vitae* e soprattutto la storia sacra (Antico e Nuovo Testamento), possiamo prevedere a grandi linee ciò che avverrà alla luce degli insegnamenti della teologia della storia.

Oggi, dopo mezzo secolo di sovvertimento dell'uomo, delle sue tendenze, passioni e istinti, dopo che sono state quasi distrutte le sue fa-

<sup>2</sup> S. Th., I-II, q. 30, a. 4.

coltà nobili (intelletto e volontà) rendendole schiave della sensibilità disordinata, umanamente parlando resta poco da fare. Si può solo pregare e fare penitenza. La rivoluzione genetica, sembra, che ci porterà a riprodurre (non a creare dal nulla) il Dna umano in laboratorio o artificialmente, ci avvicina allo stato dell'umanità della Torre di Babele, la quale voleva giungere sino al Cielo, ossia voleva rendere l'uomo simile a Dio e quasi Creatore. Dio, però, in-

tervenne, confuse le lingue, la Torre si arrestò. Così la corruzione pressoché universale dell'umanità ai tempi di Noè provocò il diluvio. Si può dire che Noè è l'uomo più attuale per l'ora presente. Per 120 lunghi anni egli si ritirò su una montagna a costruire una enorme barca; tutti lo deridevano: una barca in montagna! Ma quando venne il diluvio si salvarono solo coloro che entrarono nell'arca di Noè. Forse oggi occorre fare come Noè: pre-

pararci – con l'aiuto di Dio – un'arca di salvezza, la grazia santificante, nelle profondità della nostra anima ("la cella vinaria"), e attendere il castigo divino che solo potrà raddrizzare una pianta talmente storta qual è diventata l'umanità attuale. *Salva nos Domine, perimus! Nolite timere pusillus grex* (Gv. 16,33). *Ego vici mundum* (Lc. 12,32); *Salvaci, Signore, siamo perduti! Non temere, piccolo gregge... Io ho vinto il mondo.*

Ignatius

## L'inferno, Origène e von Balthasar

(Cfr. l'ottima monografia di circa 300 pagine sul tema in *Fides Catholica*, I/2009, Frigento, Casa Mariana Editrice)

### L'eresia dell'inferno vuoto

Abbiamo già parlato *en passant* della concezione ereticale sull'inferno<sup>3</sup> in Hans Urs von Balthasar (*sì sì no no*, 30 giugno 2009 p. 3). Cerchiamo ora di approfondire la questione.

Il Balthasar (*Sperare per tutti*, Milano, Jaca Book, 1989)<sup>4</sup> lascia intendere la liceità e anche la necessità di sperare la salvezza finale *per tutti*, riprendendo la teoria dell'apocatastasi di Origene (*sì sì no no*, 30 giugno 2009 p. 3). Nella sua *Teodrammatica* (Milano, Jaca Book, 1986, V, p. 248) sostiene addirittura che il dannato, che si trova nell'inferno, potrebbe convertirsi mediante un incontro "a-temporale" con Gesù Cristo abbandonato dal Padre e disceso all'inferno anche Lui dopo la Sua morte<sup>5</sup>. Nel Vange-

lo, però, leggiamo: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti cercheranno di entrarvi, ma non vi riusciranno» (Lc. XIII, 23). Dunque *molti* purtroppo non si salveranno.

Origène (+ 254) espresse la teoria secondo cui tutti anche il demonio e i dannati alla fine si sarebbero salvati, riducendo così l'inferno ad un lunghissimo purgatorio e la pena eterna afflittivo-vendicativa del senso e del danno a pura pena medicinale e purgativa temporanea. Questa teoria dell'apocatastasi fu condannata dalla Chiesa (papa Vigilio II) nel II Concilio di Costantinopoli ma ha fatto presa sugli scismatici e più ancora tra le sette protestanti ed è riemersa, di tanto in tanto, con qualche distinguo o lieve sfumatura anche in ambienti cattolici. Tra gli autori che recentemente hanno simpatizzato per essa, si trova oltre il Balthasar anche il gesuita Jean Daniélou (*L'apocatastase chez saint Grégoire de Nysse*, 1940, e Origène, 1949), che di von Balthasar fu confratello e amico. Entrambi furono allievi di Henri de Lubac, il quale sosteneva (*Le Surnaturel*, 1946 e *Histoire et esprit*, 1950) la teoria della non gratuità della grazia, la quale sarebbe dovuta all'uomo per natura, confondendo così l'ordine naturale con quello soprannaturale. Questa dottrina era già stata condannata costantemente dal Magistero (DB, 101 ss., 174, 793-843, 1001 ss., 1902), infine da san Pio X nella *Pascendi* (1907) e nuovamente da Pio XII nella *Humani generis* del 1950.

**Chi un giorno vorrà essere incoronato come Maria Santissima, deve come Lei voler compiere la volontà nello stato e nella vocazione in cui la Provvidenza l'ha collocato.**

Padre Mateo

Mons. Gherardini scrive: «Non sarò sensibile alle lusinghe del *buonismo teologico* [Origène] [...], e che oggi si ripropone nell'*estetismo para-teologico di Hans von Balthasar*, secondo il quale l'inferno c'è, ma vuoto [...]. Mi riferisco alla sua ben nota posizione sostenuta in "*Sperare per tutti*" [...], e soprattutto nel convegno per Adrienne von Speyr (Roma 1984) [...]. L'idea appare perfettamente in linea con le premesse *estetizzanti dello pseudo-teologare balthasariano* [...].

La seconda enciclica di Benedetto XVI "*Spe salvi*" (30 novembre 2007), non parla dell'inferno [...]. Presenta una trattazione sul Giudizio come "luogo dell'apprendimento della speranza", con *evidente reticenza della teologia dei Novissimi*.

All'inferno accenna al termine del n. 45 per identificarlo con "la distruzione del bene". Il resto è tutto *permeato dalla speranza del trionfo di Cristo*, e quindi di una salvezza *veramente* universale, una sorta di "catarsi" [per non dire "apocatastasi" n.d.r.]<sup>6</sup>.

### Contro la dottrina cattolica rivelata

Certo, Dio vuole che tutti si salvino. Il predestinazionismo (Dio non vuole la salvezza di tutti, ma solo di alcuni che ha predestinato alla gloria, così come gli altri all'inferno e quindi Cristo non è morto per tutti) è un'eresia che risale al prete francese Lucido (V secolo) fu ripresa dal monaco Gotescalco (IX secolo), continua con Wicleff, Huss, Lutero e si radicalizza ancor più con Calvino, essa fu condannata più volte dalla Chiesa (DB, 316, 320 ss., 816, 827).

«Dio non vuole che gli uomini si perdano [...], ma che tutti tornino a penitenza» (1 *Tim.* II, 4), tuttavia gli

<sup>3</sup> Definito formalmente come dogma nel 1322 da Benedetto XII (Costituzione *Benedictus Deus*, Denz. 1002): «Noi definiamo che [...] le anime di coloro i quali muoiono in peccato mortale attuale, subito dopo la loro morte, discendono immediatamente all'inferno, dove sono tormentate con supplizi eterni».

<sup>4</sup> Il Balthasar nel suo libro *Breve discorso sull'inferno* (Milano, Jaca Book, 1997, p. 150) scrive: «La certezza che un certo numero di uomini, soprattutto non credenti, finisce nell'inferno eterno possiamo lasciarla all'islam». Come si evince da questa frase, la "speranza per tutti" di Balthasar è formalmente contraria al dogma dell'inferno, ridotto ad un purgatorio mezzo vuoto.

<sup>5</sup> Secondo il Balthasar nella passione e morte di Cristo in Croce si sperimenta un "divorzio" nella SS. Trinità, ove il Figlio è lontano e separato dal Padre, separato da Lui a causa del peccato. Lo Spirito Santo mantiene la separazione tra Padre e Figlio durante il dramma del Calvario. Il Verbo discendendo agli inferi (che per Balthasar non sono il Limbo dei giusti dell'Antico Testamento, ma l'inferno dei dannati) risolve, con la sua passeggera dannazione, il problema dell'eternità dell'inferno: il Figlio prende il posto dei dannati, e in questo incontro tra il Verbo e l'inferno dei dannati avviene lo svuotamento dell'inferno e la conversione di tutti, dannati e diavoli (*Teodrammatica*, V, Milano, Jaca Book, 1986, p. 266). Qui c'è chiarissima l'eco di Calvino (v. A. PLOLANTI *Il protestantesimo ieri e oggi* p. 99) e l'influenza della von Speyr già calvinista e poi mal convertita dal von Balthasar.

<sup>6</sup> *Fides Catholica*, 2, 2008, p. 352 e p. 364.

uomini non sempre corrispondono a questa volontà salvifica antecedente di Dio e, rifiutando il dono divino, rifiutano la salvezza eterna. In *Luca* XIII, 23 succitato leggiamo: «Qualcuno gli domandò: Signore sono pochi quelli che si salvano? E Lui gli rispose: sforzatevi di entrare per la porta stretta, poiché *molti* cercheranno di entrare e *non lo potranno*. È chiaro: *pochi* si sforzano di salvarsi e vi riescono; *molti* non vi riescono poiché non si sforzano di entrare per la porta stretta. Anche in *Matteo* (VII, 13) si legge: «Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e *molti* sono quelli che entrano per essa; mentre stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita e *pochi* sono quelli che la trovano». Qui il concetto è ancora più esplicito: *pochi* imboccano la via stretta e *molti* invece quella spaziosa, che conduce alla dannazione. Onde è rivelato che pochi si salvano rispetto ai molti che si dannano, non perché Dio predestini qualcuno all'inferno, ma poiché i "dannandi" non fanno nessuno sforzo per santificarsi.

### **Contro la Tradizione patristica**

I Padri ecclesiastici sono moralmente unanimi – e quindi infallibili – nell'interpretare questi versetti. SAN BASILIO (*Serm. de Ren. saeculi*): «Il bene è raro e ce ne sono pochi che entrano nel Regno dei Cieli»; SAN GIOVANNI CRISOSTOMO (*Hom. XXIV in Act. Apost.*): «Quante persone si salveranno nella nostra città? Tra tante migliaia non ce ne sono cento che giungeranno alla salvezza»; SAN GIROLAMO (*In Eccl. Com. Col.*): «La predicazione è rilassata, quando promette indifferentemente la salvezza e il cielo alla maggior parte [degli uomini]»; SANT'AGOSTINO (*Serm. CVI*): «Certamente quelli che si salvano sono un piccolo numero»; SAN LEONE MAGNO (*Serm. XLIX, c. 2*): «Mentre la via larga che conduce alla morte è frequentata da folle numerose, nei sentieri della salvezza si vedono solo le rare vestigia del piccolo numero di coloro che vi entrano»; SAN GREGORIO MAGNO (*Hom. XIX in Evang. par. 5*): «Molti giungono alla Fede, ma pochi pervengono al Regno dei Cieli, *incipere multorum, perseverare paucorum est* [incominciare è di molti, perseverare di pochi]».

### **Contro i Dottori della Chiesa**

SAN TOMMASO D'AQUINO (*S. Th. I, q. 23, a. 7 ad 3um*) riprende la dottrina dei Padri e ne spiega la ragio-

ne teologica: «Un bene proporzionato alla natura si consegue nella maggior parte dei casi, mentre la sua deficienza è un'eccezione. Invece, un bene che sorpassa la comune condizione della natura lo si ritrova solo in un piccolo numero, mentre la sua mancanza si riscontra in un gran numero di casi. Così sono più gli uomini che hanno una conoscenza sufficiente per ordinare le funzioni normali della vita umana, ed un piccolo numero che ne è privo, gli idioti. Invece sono pochi coloro che posseggono una conoscenza profonda dei problemi del pensiero. Quindi, siccome la salvezza eterna, che consiste nella visione beatifica di Dio, supera la comune condizione della natura umana ferita dal peccato originale e priva della grazia, sono pochi quelli che si salvano».

Come si vede, la dottrina cattolica riassunta dal Dottore Comune della Chiesa è diametralmente opposta a quella di de Lubac, Daniélou e Balthasar<sup>7</sup> i quali preten-

<sup>7</sup> Purtroppo questi novatori, condannati nel 1950 da Pio XII, vennero chiamati da Giovanni XXIII nel 1960 a "dirigere" il Concilio Vaticano II in qualità di "periti". Il loro pensiero ha informato anche alcuni luoghi del Vaticano II, per esempio *Gaudium et Spes* n° 22: «per il fatto stesso che il Verbo incarnato, ha unito a Sé in un certo qual modo ogni uomo». Anche la riforma liturgica di Paolo VI (1970) ne ha risentito, e specialmente il cambiamento delle parole della forma della consacrazione del pane, che per tradizione divino apostolica recitavano "pro multis" ed invece sono state tradotte con "per tutti". Infine Giovanni Paolo II afferma in *Redemptor hominis* n. 9: «Dio in lui (Cristo) si avvicina ad ogni uomo dandogli il tre volte Santo Spirito di Verità» ed ancora "Redemptor hominis" n. 11: «La dignità che ogni uomo ha raggiunto in Cristo: è questa la dignità dell'adozione divina». Sempre in "Redemptor hominis" n° 13: «Non si tratta dell'uomo astratto, ma reale concreto storico, si tratta di *ciascun uomo*, perché [...] *con ognuno Cristo si è unito per sempre* [...]. L'uomo – *senza eccezione alcuna* – è stato redento da Cristo, perché, con l'uomo – *ciascun uomo senza eccezione alcuna* – Cristo è in qualche modo unito, anche quando l'uomo non è di ciò consapevole [...] mistero (della Redenzione) del quale diventa partecipe *ciascuno* dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, *dal momento in cui viene concepito* sotto il cuore della madre». Ancora Giovanni Paolo II in "Dominum et vivificantem" n. 50 scrive: «*Et Verbum caro factum est*. Il Verbo si è unito ad ogni carne (creatura), specialmente all'uomo, questa è la portata cosmica della redenzione. Dio è immanente al mondo e lo vivifica dal di dentro. [...] L'Incarnazione del Figlio di Dio significa *l'assunzione all'unità con Dio, non solo della natura umana ma in essa, in un certo senso, di tutto ciò che è carne: di... tutto il mondo visibile e materiale* [quindi anche dei dannati, n.d.a.] [...]. il Generato prima di ogni creatura, incarnandosi... si unisce, in qualche modo con l'intera realtà dell'uomo [...] ed in essa *con ogni carne, con tutta la creazione* [diavoli compresi, n.d.a.]». In "Dives in misericordia" n. 1 Giovanni Paolo II afferma: «Mentre le varie correnti del pensiero umano nel passato e nel presente sono state e continuano ad essere propense a dividere e persino a contrapporre il teocentrismo con l' antropocentrismo, la Chiesa [conciliare n.d.r.] ... cerca di congiungerli... in maniera organica e profonda. E questo è uno dei punti fondamentali, e forse il più im-

dono che la grazia, e dunque la gloria, sia dovuta alla natura umana e perciò per loro è normale e doveroso "sperare per tutti", mentre per la Tradizione divino-cattolica la grazia è un dono gratuito di Dio all'uomo (DB, 101 ss., 174, 793-843, 1001 ss., 1902), e la salvezza eterna, essendo sopra la natura (per definizione il "sopra-naturale" è "sopra la natura"), è conseguibile solo dagli uomini di buona volontà.

Altri Dottori ecclesiastici hanno ripreso la dottrina del piccolo numero relativo degli eletti<sup>8</sup>. Per esempio SAN BONAVENTURA (*Brevil. Pars I, cap. 9*), SAN TOMMASO DA VILLANOVA (*Concio II in Dom Septuag.*), SAN LEONARDO DA PORTO MAURIZIO (*Quaresimale, predica 24*), SAN LUIGI GRIGNION DE MONTFORT che nella *Lettera circolare agli Amici della Croce* parla di "uno su diecimila".

### **CONCLUSIONE**

La recente (2009) ristampa di *Iota unum* (1985) di Romano Amerio, sulle variazioni della dottrina cattolica nel Vaticano II, i libri di mons. Brunero Gherardini (*Il Concilio Ecumenico Vaticano II. Un discorso da fare*, Frigento, Casa Mariana Editrice, 2009 e *Quale accordo tra Cristo e Belial?*, Verona, Fede e Cultura, 2009), le monografie di *Fides catholica* su Karl Rahner e su Balthasar (1/2009), riaprono il dibattito (che d'altronde mai si era chiuso) anche fuori degli ambienti strettamente antimodernisti o "tradizionalisti", che per primi lo avevano aperto. Oramai la dottrina conciliare-

portante, del magistero dell'ultimo Concilio». Come si vede l'ombra del "Cristo cosmico" di Teilhard de Chardin si proietta sui "nuovi teologi" (Lubac, Daniélou, Balthasar, Chenu, Congar, Rahner, quasi tutti condannati da Pio XII in *Humani generis* e sospesi dall'insegnamento), sul Vaticano II e sul post-concilio, specialmente su Giovanni Paolo II. Onde su tale questione vi è continuità tra neomodernismo o *Nouvelle Théologie* e Concilio Vaticano II e post-concilio, mentre vi è un'evidente rottura tra Tradizione e Vaticano II. Non è solo una questione di "periti" (Lubac, Daniélou, Balthasar) o dello "spirito" del Concilio, no! È la dottrina "conciliare pastorale" (*Gaudium et Spes*) e post-conciliare (Giovanni Paolo II) "comune", *sicut litterae sonant*, ad essere in contraddizione con la Tradizione divino apostolica.

<sup>8</sup> Piccolo non *in sé* ("vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat", *Apoc. 7,9*), ma solo relativamente al grande numero di coloro che non vogliono sforzarsi di entrare per la "porta stretta" e quindi non si salvano.

Cfr. A. MICHEL, *Élus (nombre des)*, in "D. Th. C."

R. GARRIGOU-LAGRANGE, *Prédestination*, in "D. Th. C."

Id. *La Prédestination des saints et la Grace*, Parigi, Desclée e Brouwer, 1936.

L. CIAPPI, *La Predestinazione*, Roma, Studium, 1961.

P. PARENTE, *De Deo Uno et Trino*, Roma, Marietti, 1962.

A. TORRENS, *Du nombre des élus*, Parigi, NEL.

pastorale e post-conciliare frutto dei "novatori" inizia a far acqua da tutte le parti. Speriamo che essa venga dovutamente corretta e condannata da chi ne ha l'autorità.

**La causa del Cristo è sempre ferma al momento dell'agonia, come se da un momento all'altro essa stesse per finire con un fallimento. In realtà Cristo è sempre in cammino.**

**Card. Newman**

Così pure la distinzione tra due anime del Concilio, quella radicale e "modernizzante" (Rahner, Küng, Schillebeekhx, con la rivista *Concilium*) e quella moderata-"ortodossa"

(Balthasar, Lubac, Ratzinger, con la rivista *Communio*) non regge alla prova dei fatti. Anzi, studiando bene gli autori e la loro dottrina, si vede che i secondi sono sostanzialmente dei novatori come i primi e vi è solo una differenza accidentale quanto al modo di dire le stesse cose più o meno apertamente. Ora, un errore mascherato e veicolato da un maggior numero di verità è più pericoloso dell'errore manifesto (R. Garrigou-Lagrange), poiché inganna di più. Quindi attenzione a chi, senza rigettare le novità conciliari, cerca di presentarle in "continuità" con la Tradizione, "continuità" che è asserita ma non dimostrata. Ma *quod gratis affirmatur, gratis negatur* e dunque la palla torna all'avversario,

cui spetta l'onus probandi senza contentarsi di affermare soltanto.

Attenzione anche alla pratica (*praxis*) del dialogo per il dialogo poiché Ernest Bloch si è servito di essa per rendere il cristianesimo pura prassi e così svuotarlo della sua sostanza e dottrina, per omologarlo al marxismo. I cristiani "adulti", che vi hanno abboccato, hanno finito per pensare marxianamente come avevano cominciato ad agire pragmaticamente. *Historia magistra vitae*. Tuttavia mai maestra è stata meno ascoltata. *Quis habet aures audiendi, audiat*. Purtroppo non non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire.

**Procopius**

## SEMPER INFIDELES

•Un lettore ci scrive:

Caro *sì sì no no*,

io amo gli animali, ma sono rimasto molto perplesso nel leggere (*il Giornale* 17 agosto u. s.) che in una chiesa di **Borgo Verezzi, presso Savona**, si è celebrato un matrimonio tra due cinofili, che all'altare si sono fatti "accompagnare" da due cani, mentre dei cento animali "invitati" solo sessanta hanno trovato spazio e i rimanenti tutti fuori. Vorrei sapere se, liturgicamente parlando, questo matrimonio si poteva celebrare.

Grazie

Lettera firmata

\* \* \*

Caro amico,

questo matrimonio, sulla cui cronaca non si sa se ridere o piangere, in pratica ha trasformato la casa di Dio in un canile e per di più durante la celebrazione di un Sacramento, tenendo fuori della porta le creature "umane", eccettuati per necessità i due "testimoni" ("*umani*", sottolinea il cronista), create ad immagine e somiglianza di Dio per lasciar posto a chi ad immagine e

somiglianza di Dio certo non è stato creato.

Ora, che gli "animalisti" hanno perso di vista lo scopo per cui le creature irragionevoli sono state create da Dio, e cioè al servizio dell'uomo e non viceversa, è cosa scontata. Lo è meno, però, per chi si professa "cristiano" e chiede alla Chiesa i suoi Sacramenti. Ancor meno scontato è poi che un Sacerdote (nel caso il parroco) abbia perso il senso del sacro al segno di non impedire un'azione gravemente in contrasto con la riverenza dovuta a un luogo consacrato al culto divino e di non educare le sue "pecorelle" al dovuto rispetto.

"Togliete il Sacerdote e gli uomini torneranno ad adorare le bestie" diceva il Santo Curato d'Ars. Il risultato, però, non sembra diverso quando il Sacerdote non è degno di questo nome.

Infine domandiamo: questo Sacerdote (come tanti altri Sacerdoti che si prendono incredibili licenze con le cose sacre che dovrebbero riverire ed insegnare a riverire) è forse, a differenza dei cani che ha accolto in chiesa, un "cane senza col-

lare" ovvero senza Vescovo?

*O prete, chi sei tu?*

*Tu non sei tu,*

*perché sei nulla.*

*Tu non sei per te,*

*perché sei il mediatore degli uomini.*

*Tu non ti appartieni,*

*perché tu sei lo sposo della Chiesa.*

*Tu non sei tuo,*

*perché sei il servitore di tutti.*

*Tu non sei tu,*

*perché sei di Dio.*

*Chi dunque sei tu?*

*Niente e tutto.*

*S. Norberto*

### SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri  
**tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14**  
**e-mail: sisinono@tiscali.it**  
**Fondatore: Sac. Francesco Putti**  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al « Centro »:  
minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**  
**sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007  
Stampato in proprio



